

DELITTO MAZZA: L'IMPEGNO DI DI PIETRO PER L'INNOCENZA DELLA MIROSLAWA

Della sua innocenza è convinto senza ombra di dubbio, tanto da battersi per un processo riparatore che sancisca la sua estraneità al delitto. A battersi strenuamente per l'assoluzione di Katharina Miroslawa - condannata con sentenza definitiva – dopo ben sei processi - a 21 anni di reclusione, assieme al marito Withold Kielbasinski, per l'assassinio dell'industriale Carlo Mazza, ucciso a Parma l'8 febbraio 1986 - è l'ex magistrato del pool Mani Pulite, Antonio Di Pietro.

Di Pietro si è convinto dell'assoluta estraneità della Miroslawa – che di Mazza era l'amante – non solo per le ripetute dichiarazioni di estraneità al delitto da parte della donna, ma soprattutto dopo che il marito di lei, in un memoriale, aveva ammesso l'omicidio, sostenendo che Katharina era all'oscuro di tutto. Ecco di seguito il testo di un'intervista dell'ex magistrato:

Quando è nato il suo interesse per questa condannata onorevole Di Pietro?

«Premetto che non è il solo caso di cui mi sto occupando. Ho sul tavolo un dossier che meriterebbe l'attenzione di chi promette la tutela costituzionale ai cittadini e poi dimentica. Sto facendo il giro delle carceri italiane: l'altro giorno sono stato alla Giudecca, dopodomani andrò a San Vittore, poi a Regina Coeli, a Poggioreale...».

Dica della ballerina.

«Penso al caso da un po', esattamente dal febbraio del 2000, quando Katharina Miroslawa è stata catturata a Vienna. Dopo otto anni di latitanza. La signora aveva reclamato subito la sua innocenza, dalla scaletta dell'aereo urlò: "Non sono stata io". Mi colpì. Ma in quel periodo mi ero dimesso da PM. Era l'epoca dei processi nei miei confronti, mi preoccupavo di altro insomma. Tempo dopo lessi da qualche parte che il marito aveva confessato l'omicidio di Carlo Mazza (amante di lei), scagionandola. La faccenda mi incuriosì ancora di più quando l'ex ballerina disse la seguente frase a un giornalista. "Per risolvere questo caso ci vorrebbe un Di Pietro". Come parlamentare europeo mi sono sentito in dovere di occuparmi del caso. Le ho scritto da Strasburgo, invitandola a mandarmi gli atti».

E quando ha letto le carte?

«Un finimondo. Quel faldone mi ha procurato una denuncia all'Ordine degli avvocati e una serie di guai. Il difensore della signora si è sentito scavalcato, ha pensato che volessi portarle via la cliente e ha fatto partire un'inchiesta. Mi

hanno prosciolto e il caso è stato archiviato. Anche l'avvocato è cambiato: la signora è assistita dall'ottimo Nino Marazzita. Non era certo mia intenzione ottenere quella difesa, quanto invece chiedere giustizia per una donna condannata senza prova. Se processata con questa legislatura e con il giusto processo non starebbe certo in una cella. Sarebbe stata assolta. A causa di quell'incidente e per evitare il conflitto di interessi ho preferito non incontrare la Miroslawa in carcere. Ma il rapporto epistolare non si è mai interrotto, lei mi ha sempre informato delle vicende processuali. Fino all'ultima tappa di fine novembre, quando la corte d'appello ha rigettato la richiesta di revisione. Assurdo. A quel punto ho deciso di uscire pubblicamente. Sono andato a trovarla a Venezia e ho portato la questione in Parlamento».

Ha letto gli atti e ha guardato negli occhi questa donna. Pensa sia innocente?

«Non è mio compito dimostrarlo. Sono i giudici a doverlo fare, semmai si sentissero di fare il proprio dovere».

Come l'ha trovata?

«Una donna determinata, decisa a non farsi travolgere dagli eventi. Ma sa qual è il suo errore?».

No, dica.

«Katharina Miroslawa ha il difetto di credere nella giustizia. E' convinta che stare dentro quella cella sia un fatto transitorio. E non vuole credere che le cose possano anche finire male. Lei non fa che ripetere: "Siccome io non sono stata, non mi possono fare niente... So di essere innocente perciò sono tranquilla ... Nulla di vero. Questo è l'errore: avere fiducia nella giustizia. Katharina Miroslawa non ha capito che non è sufficiente essere innocenti per venire assolti. Così come non è indispensabile essere colpevoli per venire condannati».

Colpa dei giudici?

«No, l'esito di assoluzione prescinde dall'innocenza perché il sistema processuale italiano è troppo contraddittorio, affastellato di provvedimenti di emergenza. Arrangiamenti dell'ultima ora che possono portare con l'insieme delle prove, a una condanna oppure a un'assoluzione. Allo stesso modo. Indifferentemente. Chi ci va di mezzo? Il poverocristo che non può ottenere la riapertura del caso. I superprotetti e i potenti invece possono avere tutte le revisioni del mondo. Gratis anche. Il delitto Mazza inoltre ... è un caso maledetto. Sì il più maledetto di tutti».

Perché?

«Perché c'è di mezzo la morbosità. Una bella donna, bellissima. Che ballava nuda in un night club, prestandosi agli aggettivi più scontati. Con un marito

che sapeva farsi da parte al momento opportuno e un amante ricchissimo. Morto ammazzato dopo averle intestato una polizza miliardaria. Serve di più?».

Sufficiente così. Ma lei, cosa pensa della confessione dell'ex marito?

«Dico che questa nuova prova deve essere acquisita da un magistrato. Prima che sia tardi. Scaduti i termini per il ricorso in Cassazione non sarà più possibile fare nulla. Per questo andrò presto a trovare il marito Withold Kielbalinski in carcere, ascolterò la sua versione dei fatti e lo convincerò a riferire tutto all'autorità giudiziaria. Anzi, colgo l'occasione per fare un appello al magistrato di sorveglianza di Alessandria: "Vada a sentire quell'uomo, faccia riscontri e metta a verbale. C'è ancora poco tempo". E c'è di mezzo la libertà di una persona».

Lei parla di una condanna per processo indiziari che ora potrebbe diventare probatorio, è così?

«C'erano indizi deboli e il verdetto si è basato sulla prova logica della possibilità. Neanche della probabilità. La ricostruzione dei giudici è stata possibile ma non univoca. E non dimentichiamo che in primo grado era finita con l'assoluzione. Il direttore di Libero, Vittorio Feltri, all'epoca seguì il caso sostenendo l'innocenza di questa donna, lo ricorderà bene. Ma il procedimento induttivo funziona in questo modo: ho in mano questi elementi, dico che potrebbe essere così. Ma anche il contrario. Infatti oggi, con il giusto processo, Katharina Miroslawa sarebbe assolta per insufficienza di prove. Oltretutto i nuovi fatti che la scagionano adesso ci sono. Eccome. Allora io dico: "Rifate questo processo!" La sentenza va ridiscussa. Negarlo sarebbe un'ingiustizia».

Lei dice di soliti noti che ottengono tutti i processi del mondo, senza problemi...

«Adriano Sofri, Giulio Andreotti, Bruno Contrada, Silvio Berlusconi, lo stesso Antonio Di Pietro per citare i casi indiziari che raccolgono la solidarietà di tutti. Da destra a sinistra. Per questi "pochi eletti" i giudici sono sempre pronti ad aprire i faldoni. Per Sofri addirittura una schiera di sindaci con il gonfalone in mano e la fascia tricolore sopra la giacca ha protestato contro le sentenze. Per lui sono stati possibili sette processi, perché per questa donna no? Non ho nulla contro Sofri, non lo stimo e non ho niente da dire contro la sua condanna. Rispetto sempre le sentenze. Ma non rispetto lui in quanto mandante dell'omicidio del commissario Calabresi. Sono stato commissario di polizia, so bene cosa significa servire lo Stato. Disapprovo l'azione di Sofri. Questione di solidarietà verso un collega. Comunque per lui, Berlusconi, Andreotti, Contrada (metto dentro anche Di Pietro) non c'è bisogno di rinfrescare la memoria a nessuno. Fa comodo a tutti ricordarsi dei più forti. Ma voglio dimostrare che c'è un caso molto più significativo, anche dal punto

di vista processuale, di cui nessuno discute ma che va rivisto. Anche se non fa parlare come il caso IMI-SIR o Lodo-Mondadori, come lo SME-Ariosto e simili. Katharina Mirosława non è Berlusconi, ma anche i deboli hanno diritto a vedersi restituito l'onore».

Fonte: Libero, 3 gennaio 2003